

# DISUGUAGLIANZA CLIMATICA

Al centro dell'accordo di Parigi sul clima devono esserci le persone più povere che sono quelle più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico pur avendo minori responsabilità nelle emissioni di carbonio

## SOMMARIO

Cambiamento climatico e disuguaglianza economica sono indissolubilmente legati: la crisi ambientale, infatti, deriva dal livello di emissioni di gas a effetto serra prodotte dai "ricchi" ai danni dei "poveri". In questo briefing Oxfam illustra il grado di disuguaglianza nei livelli di emissioni di carbonio prodotte a livello mondiale confrontando le emissioni associate ai modelli di consumo individuale in diversi paesi.

Le nostre stime indicano che la metà più povera della popolazione mondiale – circa 3,5 miliardi di persone – è responsabile solo del 10% delle emissioni globali associate ai modelli di consumo individuale,<sup>1</sup> di contro, in larga maggioranza, vive in paesi più vulnerabili e meno preparati ad affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Invece, il 50% circa delle emissioni globali può essere attribuito al 10% più ricco del pianeta che in media ha un'impronta di carbonio 11 volte più elevata della metà più povera della popolazione globale e 60 volte quella del 10% dei più poveri.

Alla COP21 i Governi negozieranno un accordo sul livello di emissioni da ridurre nei propri paesi, ma in realtà saranno i loro cittadini ad essere vincitori o vinti del summit di Parigi.

La cartina di tornasole dell'accordo sarà infatti dato dal grado in cui le misure politiche adottate andranno a vantaggio dei più poveri che sono allo stesso tempo i meno responsabili delle emissioni e i più vulnerabili al cambiamento climatico, indipendentemente dal posto in cui vivono.

I nuovi dati dell'analisi di Oxfam, che per i diversi paesi stima il livello di emissioni associate ai consumi delle diverse classi di reddito (per le definizioni e la metodologia si veda il Box 1), non mostrano soltanto la natura dell'estrema disuguaglianza in termini di emissioni climalteranti,

*La metà più povera della popolazione mondiale, che vive nei paesi più vulnerabili al cambiamento climatico, produce solo il 10% delle emissioni globali di carbonio, mentre il 10% più ricco del pianeta contribuisce al 50% delle emissioni globali di carbonio.*

*In media, una persona che rientra nell'1% più ricco della popolazione mondiale ha un'impronta di carbonio 175 volte superiore a quella di un cittadino che rientra nel 10% più povero.*

ma aiutano altresì a sfatare alcuni miti che da anni animano i dibattiti internazionali in seno alle Nazioni Unite su chi sta realmente provocando il cambiamento climatico.

Il confronto delle impronte di carbonio associate ai modelli di consumo dei cittadini ricchi e poveri in un certo numero di paesi permette infatti di dimostrare che nonostante in alcune economie emergenti come Cina, India, Brasile e Sud Africa si stia registrando un costante e rapido incremento delle emissioni, l'impronta di carbonio dei loro cittadini più ricchi è comunque più bassa di quella dei più ricchi nei paesi OCSE, anche se queste dinamiche stanno cambiando e continueranno a modificarsi se non si prenderanno azioni urgenti di contrasto. Allo stesso modo, anche l'impronta di carbonio dei milioni di cittadini più poveri di quei paesi è significativamente più bassa di quella associata alle fasce più povere della popolazione dei paesi OCSE.

Sebbene sia certamente vero che i cittadini più ricchi possono e devono contribuire alla riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra rivedendo i loro comportamenti e modelli di consumo, è altrettanto vero che la crisi climatica non potrà essere risolta soltanto con le loro azioni volontarie, le cui scelte sono spesso condizionate da alcune politiche dei loro governi, come quelle nel settore energetico o dei trasporti. Senza dubbio, un accordo debole a Parigi non andrebbe a beneficio né loro né dei più poveri: sempre più frequentemente il 10% più ricco del pianeta sta vivendo sulla propria pelle gli effetti devastanti dei cambiamenti climatici e si appella ai Governi per azioni di contrasto.

Gli unici a beneficiare di azioni inadeguate sul clima sarebbero una ben più esigua cerchia di potenti che hanno interessi personali nel dare continuità ad un'economia globale ad alto tasso di carbonio e profondamente disuguale. Secondo la classifica dei più ricchi del mondo stilata da Forbes, nel periodo compreso tra le conferenze sul clima di Copenaghen e Parigi, il numero di miliardari con interessi nel settore delle fonti fossili è passato da 54 del 2010 agli 88 del 2015, mentre l'ammontare delle loro ricchezze individuali è aumentato di circa il 50% da poco meno di 200 miliardi di dollari a più di 300 miliardi di dollari.<sup>2</sup> A Parigi, è necessario che i Governi raggiungano un accordo per coloro che ne hanno più bisogno, ovvero i loro cittadini, soprattutto i più poveri, i più esposti ai cambiamenti climatici e i meno responsabili nella produzione di emissioni di carbonio.

## Endorsements

*'L'analisi di Oxfam e il nostro recente studio "Carbon and inequality from Kyoto to Paris" sono due facce della stessa medaglia. I due studi convergono in un unico aspetto chiave: le emissioni individuali di carbonio sono distribuite in modo altamente disuguale nel mondo. Oxfam sostiene che per avere successo, l'eventuale accordo di Parigi deve porre al centro le disuguaglianze di emissioni tra paesi e all'interno di essi, nonché gli impatti del cambiamento climatico. Non potremmo essere più d'accordo. La nostra proposta di tassare progressivamente le emissioni di carbonio per poter finanziare l'adattamento climatico e la posizione di Oxfam di assicurare uno sviluppo a basso tasso di carbonio per i più poveri sono assolutamente complementari.'*

### **Lucas Chancel e Thomas Piketty**

Autori di, 'Carbon and inequality from Kyoto to Paris,' Paris School of Economics

*'Quest'ultimo rapporto di Oxfam non lascia alcun dubbio sul fatto che la prova di un accordo equo ed efficace al summit di Parigi passa per la sua capacità di proteggere le persone più povere e vulnerabili al cambiamento climatico. Si tratta tra l'altro delle persone che contribuiscono molto meno all'emissione di gas ad effetto serra. L'analisi mostra che le donne sono quelle più a rischio di fronte al surriscaldamento globale a causa delle discriminazioni di genere a cui sono troppo spesso condannate, della loro dipendenza da attività fortemente legate alle condizioni meteorologiche e della mancanza strutturale di risorse per far fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Le raccomandazioni del rapporto per l'accordo di Parigi, legate alla necessità di aumentare gli sforzi finanziari per l'adattamento, all'attenzione per i diritti umani e la parità di genere in parallelo all'urgenza di accelerare la transizione verso l'energia sostenibile per tutti, rappresentano le misure chiave su cui misurare il successo del Summit'*

### **Mary Robinson**

Presidente della Mary Robinson Foundation – Climate Justice

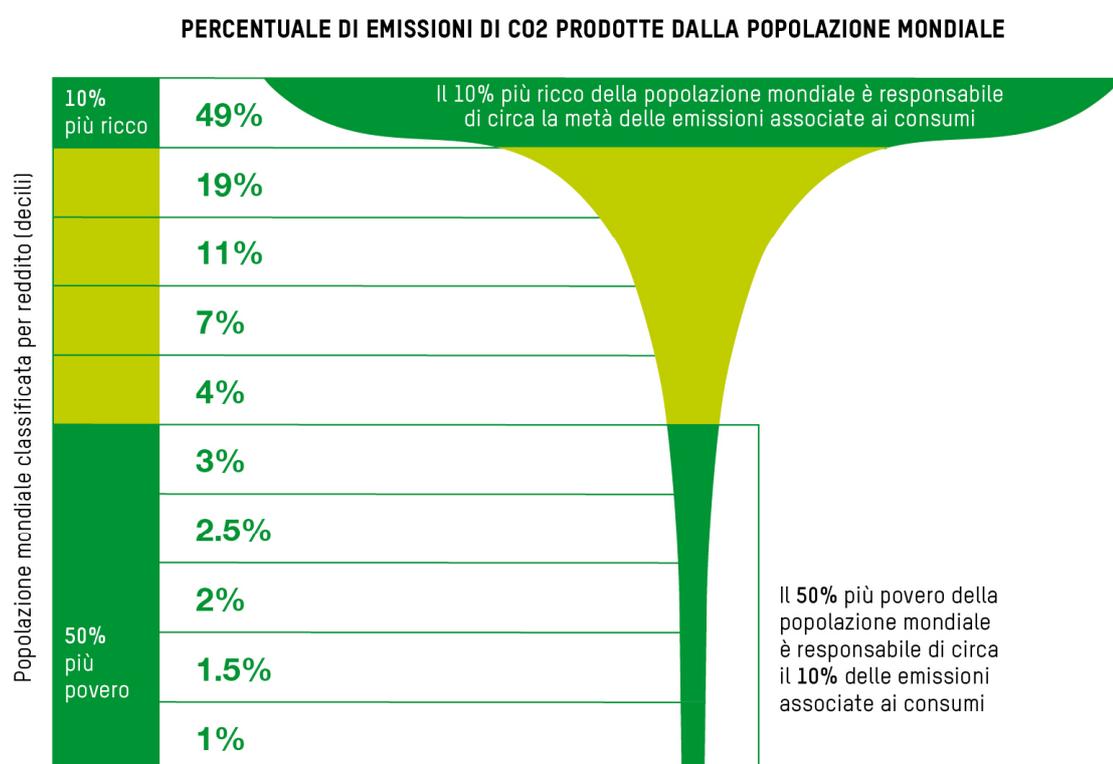
## 1 Cambiamento climatico e disuguaglianza economica sono indissolubilmente legati

A Parigi è in corso un negoziato tra Governi, ma in realtà i vincitori e i vinti dell'accordo saranno i loro cittadini. In questo briefing Oxfam stima e confronta il livello di emissioni prodotte dai cittadini di diversi paesi dando evidenza del forte livello di disuguaglianza che si registra nell'impronta di carbonio degli individui su scala globale e all'interno di alcuni particolari paesi.

Chi è particolarmente a rischio nel Summit di Parigi è la popolazione più povera del pianeta: circa 3,5 miliardi di persone che pur producendo solo il 10% delle emissioni globali di carbonio associate ai consumi individuali, vive in larga maggioranza nei paesi più vulnerabili e meno in grado di

affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici. Nel dataset utilizzato per calcolare queste stime, i modelli di consumo individuale sono responsabili per il 64% delle emissioni globali, mentre il restante 36% è attribuito ai modelli di consumo dei Governi, ai modelli di investimento (per esempio in infrastrutture) e al trasporto internazionale. Anche il recente studio di Chancel e Piketty riporta risultati molto simili nell'attribuzione delle percentuali di emissioni nazionali dovute ai consumi degli individui,<sup>3</sup> dimostrando che il nostro approccio è un buon indicatore dell'attribuzione delle emissioni totali. La figura 1 mostra la distribuzione globale del reddito per decili di ricchezza e le stime di Oxfam sulle emissioni associate al modello di consumo per ognuno di essi come percentuale delle emissioni globali.

**Figura 1: Distribuzione del reddito globale e livello di emissioni associate ai consumi**



Fonte: Oxfam

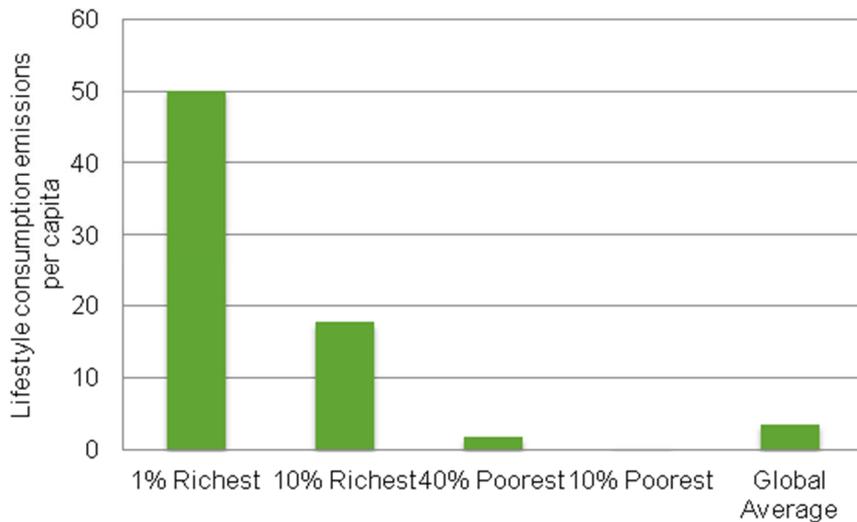
Le nostre stime conservative indicano che in media le emissioni di una persona tra le più povere al mondo sono pari a 1.57 tCO<sub>2</sub> – ovvero circa 11 volte meno del livello di emissioni di una persona tra il 10% più ricco del pianeta.<sup>4</sup> In media, il livello di emissioni di una persona che rientra nel 10% di popolazione più povera al mondo è di 60 volte inferiore a quello del 10% più ricco.

Sebbene sia estremamente difficile effettuare le stime ai limiti superiore e inferiore della distribuzione del reddito globale, non c'è alcun dubbio che il divario tra i decili è ancora troppo grande: le emissioni di carbonio prodotte dall'1% più ricco della popolazione potrebbero essere 30 volte maggiori di quelle prodotte dal 50% della popolazione più povera e 175

*In media, le emissioni di una persona che rientra nel 10% di popolazione più povera al mondo sono di 60 volte inferiori a quelle di una persona tra il 10% più ricco del pianeta.*

volte superiori a quelle del 10% più povero<sup>5</sup> (vedi Figura 2).

**Figura 2: Emissioni pro-capite derivanti dai modelli di consumo per i diversi livelli di reddito<sup>6</sup>**

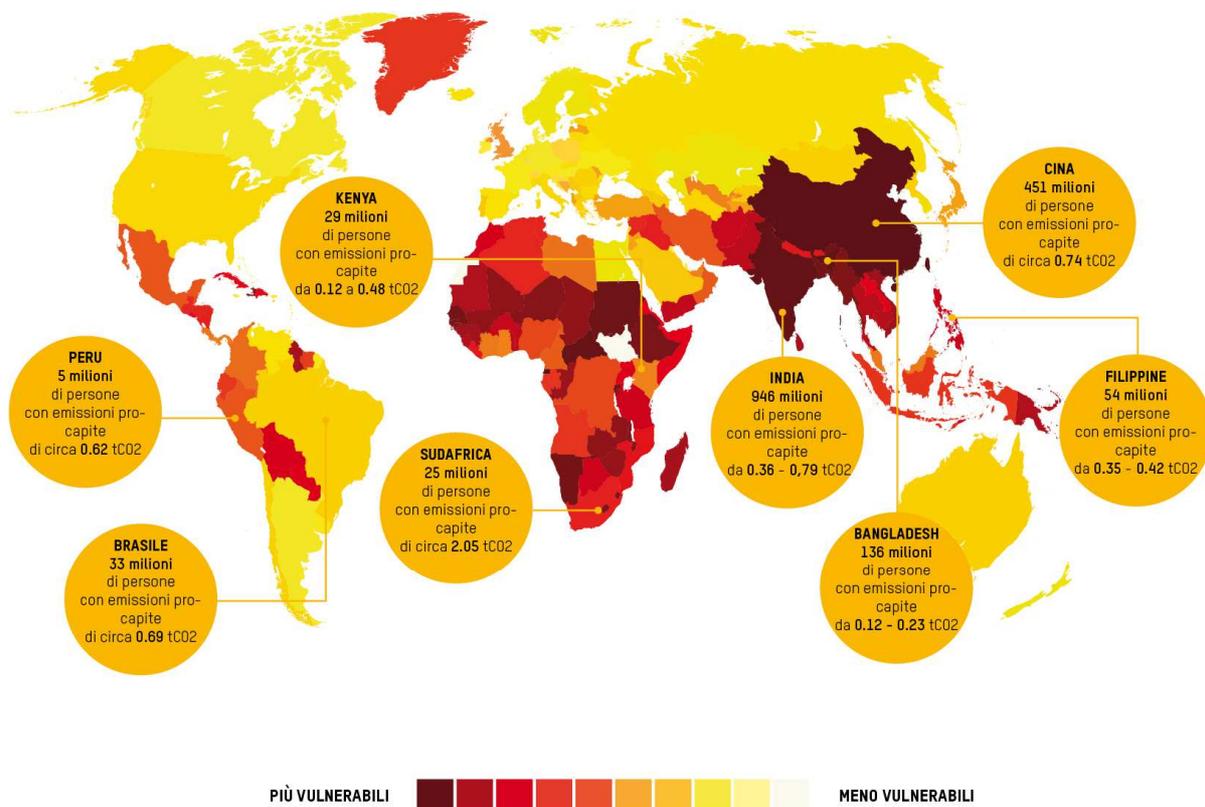


*Uno studio recente della Banca Mondiale che ha riguardato 52 paesi ha messo in evidenza come la maggior parte delle persone vive in paesi in cui i più poveri sono maggiormente esposti a siccità, alluvioni e ondate di calore rispetto alla media dell'intera popolazione.*

Fonte: Oxfam

Inoltre, la metà più povera della popolazione mondiale vive in gran parte nei paesi considerati tra i più vulnerabili al cambiamento climatico.

**Figura 3: Alcuni esempi di paesi dove vive la metà più povera della popolazione globale e dati relativi alle dimensioni della loro impronta di carbonio associata ai consumi<sup>7</sup>**



Fonte: Oxfam; Centre for Global Development Climate Change Vulnerability Index

### **Box 1: Disuguaglianza negli impatti e nella capacità di risposta**

Le persone più povere del pianeta non sono soltanto quelle che hanno le minori responsabilità nel provocare i cambiamenti climatici, ma sono anche coloro maggiormente vulnerabili alle loro conseguenze e meno in grado di affrontarli. Queste disuguaglianze sono sia orizzontali che verticali e vedono le donne maggiormente esposte ai rischi rispetto agli uomini, così come le comunità rurali rispetto a quelle urbane, e tutti i gruppi marginalizzati per motivi di razza, etnia o di altri fattori rispetto al resto della popolazione.

Un recente studio della Banca Mondiale che ha riguardato 52 paesi rivela che la maggior parte delle persone vive in paesi in cui i più poveri (definiti come il 20% più povero della popolazione nazionale) sono maggiormente esposti ai disastri naturali come siccità, inondazioni e ondate di calore rispetto alla media dell'intera popolazione, e che in particolare si tratta di persone che vivono in molti paesi dell'Africa e del Sudest Asiatico.<sup>8</sup>

Molto spesso sono le donne ad essere maggiormente esposte ai rischi legati al surriscaldamento globale<sup>9</sup> poiché tendono ad essere più dipendenti da attività economiche soggette alle condizioni climatiche (come l'agricoltura pluviale e la raccolta di acqua per uso domestico), e spesso hanno pochissime possibilità di uscire da periodi di crisi o di aumentare la produttività per via, per esempio, di un minore accesso alla terra, alla formazione o al capitale.

Questo tipo di disuguaglianze si osserva anche nei paesi ricchi. Gli abitanti più poveri di alcuni Stati degli USA come la Louisiana, il Mississippi e l'Alabama sono esposti ad un elevato rischio di alluvioni costiere dovute all'innalzamento del livello del mare.<sup>10</sup> Quando il super-uragano Sandy ha colpito New York nel 2012, il 33% degli abitanti dell'area colpita dalla tempesta viveva in "case popolari", e metà dei 40.000 residenti in quelle case si è ritrovata sfollata.<sup>11</sup>

I paesi e le comunità più ricche non sono solo i meno esposti al rischio dei cambiamenti climatici, ma sono anche tra i più preparati ad affrontarli.<sup>12</sup> In California, i sistemi di irrigazione coprono circa l'80% della terra arabile, mentre in Niger, Burkina Faso e Chad poco meno dell'1%. Se negli Stati Uniti il 91% degli agricoltori ha stipulato un'assicurazione a copertura delle perdite per eventi climatici estremi, in India ha fatto lo stesso solo il 15% degli agricoltori, in Cina il 10% e in Malawi e nella maggior parte dei paesi a basso reddito poco meno dell'1% degli agricoltori.

*Le donne, specialmente quelle che nelle comunità rurali dipendono dall'agricoltura e hanno poche altre opportunità per poter guadagnarsi da vivere, sono quelle più a rischio.*

Ciò che è chiaro è che cambiamento climatico e disuguaglianza economica sono strettamente legati. E' una crisi provocata dai più ricchi ai danni dei più poveri. Se nell'accordo di Parigi dovrà esserci un principio giustizia, allora i Governi dovranno mobilitarsi per le persone più povere, ovunque esse vivano.

*Se negli Stati Uniti il 91% degli agricoltori ha sottoscritto un'assicurazione contro le perdite per gli eventi climatici estremi, in India la percentuale è del 15%, in Cina del 10%, mentre in Malawi e nella maggior parte dei paesi a basso reddito è dell'1% o anche meno.*

### **Box 2: Come sono state stimate le emissioni di carbonio dovute ai modelli di consumo individuale**

Una sintesi tecnica della metodologia utilizzata per calcolare i risultati di quest'analisi è disponibile al seguente link: <http://oxf.am/Ze4e>. L'approccio utilizzato ipotizza una relazione elastica tra il reddito e le emissioni: partendo

dai dati sulle quote di reddito nazionale per i diversi percentili, ad ognuno di essi sono state attribuite le quote aggregate di emissioni nazionali.

Il modello si fonda su due diversi dataset: i dati sulla distribuzione del reddito calcolati da Branko Milanovic sulla base di questionari realizzati a livello familiare in 118 paesi nel 2008; e le stime di emissioni di CO<sub>2</sub> associate al consumo a livello familiare (da cui il termine “emissioni derivanti dai modelli di consumo”) calcolate da Glen Peters sulla base del modello commerciale Multi-Regional Input-Output (MRIO) costruito su 121 paesi nel 2007.

Il modello di stima delle emissioni di CO<sub>2</sub> rappresenta solo le emissioni derivanti dai consumi e non dalla produzione. Il modello commerciale sottostante suddivide le emissioni associate al consumo di beni e servizi in base ai territori in cui è avvenuto l'effettivo consumo e non la loro produzione. In tal modo è stato possibile tracciare un quadro più realistico dell'attuale livello di emissioni dei cittadini a diversi livelli di reddito all'interno di un paese. Di conseguenza, le emissioni relative ai consumi dei Governi, al capitale investito e ai trasporti internazionali sono state escluse dall'analisi. La percentuale di emissioni associate ai modelli di consumo individuale varia da paese a paese, ma a livello globale è pari a circa il 64% delle emissioni complessivamente prodotte.

Le stime di Oxfam devono essere considerate solo come indicative del fenomeno, e allo stesso tempo come analisi conservative per due diverse ragioni. In primo luogo, per via dell'alto numero di paesi a basso reddito per cui non sono disponibili i dati: se fossero inclusi nell'analisi, al 50% più povero della popolazione mondiale sarebbe stata assegnata una media più bassa delle emissioni pro-capite, e allo stesso tempo sarebbe stata più bassa anche la quota totale di emissioni associata al loro gruppo. In secondo luogo, è stata ipotizzata una soglia minima di emissioni, aumentando il valore più basso della distribuzione affinché non risultassero valori di emissioni più bassi di quanto sia plausibile. Per la descrizione dell'approccio utilizzato si rimanda alle note tecniche.

Chiaramente, dal 2008 ad oggi si sono registrate sia variazioni di reddito che di emissioni prodotte, ma l'ordine di grandezza del fenomeno – soprattutto la differenza tra i più ricchi e i più poveri a livello globale – è tuttora valido. Una più piccola ma pur sempre significativa quota del 40% dei più poveri al mondo apparterrà ad alcuni paesi a medio reddito come Cina e Brasile, nonostante abbiano registrato una crescita economica più veloce e relativamente più inclusiva; così come è vero che una quota crescente di cittadini appartenenti al 10% più ricco del pianeta proverrà da alcuni paesi a medio reddito (si veda sezione 2).

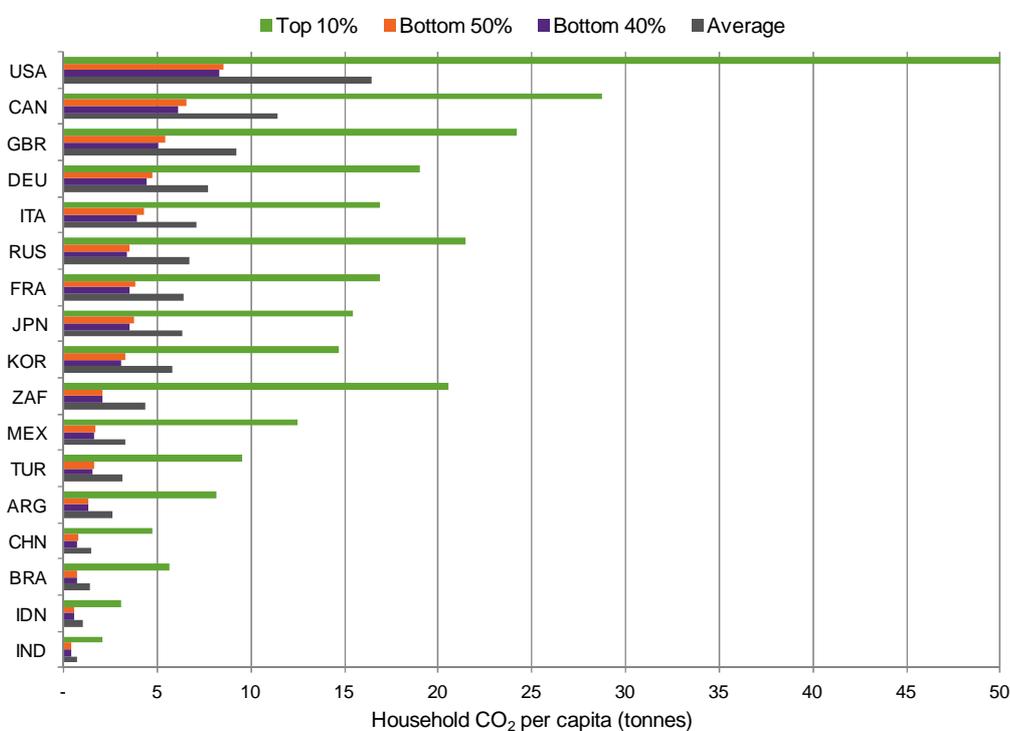
## **2 Modelli di consumo fortemente disuguali tra Paesi e all'interno di ognuno di essi determinano differenti livelli di emissioni**

Queste nuove stime possono anche aiutare a sfatare alcuni miti a lungo circolati nei round negoziali delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici su chi sono i veri responsabili del cambiamento climatico.

Per anni, i paesi sviluppati hanno dichiarato che non avrebbero incrementato il taglio delle emissioni finché anche i paesi emergenti non avessero fatto un passo in avanti nel ridurre le proprie emissioni.<sup>13</sup> Sebbene sia assolutamente necessario per evitare gli impatti più drammatici del cambiamento climatico che tutti i paesi in via di sviluppo contribuiscano al taglio delle emissioni di gas ad effetto serra, vale la pena ricordare che le emissioni associate ai modelli di consumo dei cittadini dei paesi emergenti del G20 sono di gran lunga inferiori a quelli delle loro controparti nei paesi ricchi dell'OCSE, e che tra questi paesi vi sono anche differenze significative in termini di impronta di carbonio dei cittadini ricchi e dei cittadini poveri. Perciò non ha molto senso trattarli come se fossero un unico blocco (si veda figura 4)

*Le emissioni associate ai modelli di consumo dei cittadini nei Paesi emergenti del G20 sono di gran lunga inferiori a quelli delle loro controparti nei paesi ricchi dell'OCSE.*

**Figure 4: Emissioni associate ai modelli di consumo individuale nei Paesi del G20 per cui i dati sono disponibili.**



*La stragrande maggioranza del 10% più ricco della popolazione mondiale a cui si associa una maggiore produzione di emissioni vive nei Paesi OCSE, sebbene qualcosa stia lentamente cambiando.*

La maggior parte del 10% più ricco del pianeta a cui si associa una maggiore produzione di emissioni vive nei paesi OCSE; circa un terzo sono negli USA. Sebbene il totale delle emissioni prodotte in Cina a livello pro capite abbia ormai sorpassato il totale di quelle prodotte nell'Unione Europea<sup>14</sup>, i modelli di consumo individuale del 10% più ricco della popolazione cinese portano ad un livello di emissioni che è ancora notevolmente inferiore rispetto alle fasce della popolazione più ricca nei paesi OCSE.<sup>15</sup> Ciò si verifica in quanto un'ampia parte di emissioni della Cina deriva dalla produzione di beni consumati nei paesi ricchi.

Nel 2008 (anno a cui risalgono gli ultimi dati disponibili e utilizzati nelle stime qui prodotte) la media di emissioni di una persona appartenente al 10% più ricco della popolazione cinese equivaleva a quella di una persona appartenente al 40% più povero della popolazione europea. Pur considerando la rapida crescita dell'economia cinese degli ultimi anni, è comunque improbabile che i modelli di consumo siano già cambiati radicalmente, data la vastità della popolazione cinese.

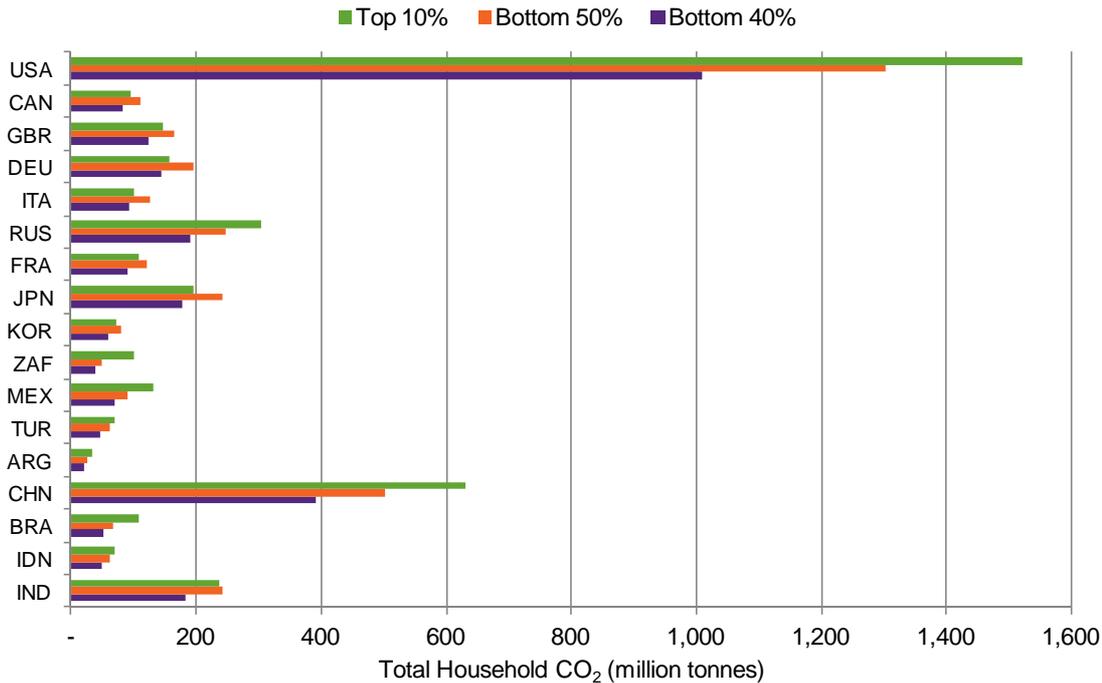
Guardando all'India le differenze sono ancora più stridenti. Le stime di Oxfam evidenziano che il 10% più ricco dei cittadini indiani produce emissioni pro-capite che sono appena un quarto di quelle del 50% più povero della popolazione USA, mentre il 50% più povero degli Indiani ha un'impronta di carbonio che è appena un ventesimo di quella prodotta dal 50% più povero di popolazione statunitense.

Anche in termini assoluti, il confronto tra dati dei più ricchi e quelli dei più poveri conferma l'ampiezza di questo divario di responsabilità (vedi figura 5). Sebbene la densità di popolazione di paesi come Cina e India contribuisce in maniera significativa al totale delle emissioni globali prodotte dai modelli di consumo individuale – avvalorando quindi la richiesta che questi paesi si impegnino fortemente su azioni per il clima – è pur vero che la metà più povera della popolazione cinese (oltre 600 milioni di persone) produce un totale di emissioni di carbonio che è ancora soltanto un terzo del 10% più ricco dei cittadini statunitensi (circa 30 milioni di persone). La metà più povera della popolazione indiana (circa 600 milioni di persone) produce all'incirca tanto quanto il 10% più ricco della popolazione giapponese (circa 12 milioni di persone).

*La media di emissioni del 10% più ricco degli indiani è appena un quarto della metà più povera della popolazione USA, mentre la media di emissioni della metà più povera della popolazione indiana è appena un ventesimo di quella della metà più povera degli USA.*

*La metà più povera della popolazione cinese (circa 600 milioni di persone) ha un totale di emissioni di carbonio che corrisponde soltanto ad un terzo di quanto prodotto dal 10% più ricco dei cittadini statunitensi (circa 30 milioni di persone)*

**Figure 5: Totale delle emissioni associate ai consumi nei Paesi del G20 per cui i dati sono disponibili.**



Ciò che emerge chiaramente dalla figura 2 è che le economie emergenti che stanno crescendo rapidamente come Cina, India, Brasile e Sud Africa evidenziano significative disparità nella distribuzione dei redditi e delle emissioni al loro interno, ed hanno altresì delle economie fortemente disuguali a cui sono associati livelli di emissione altrettanto impari tra i loro cittadini.<sup>16</sup>

Il divario tra il 10% più ricco e la metà della popolazione più povera è maggiore in Sud Africa e in Brasile rispetto a qualsiasi altro paese del G20. In Sud Africa, il 10% più ricco della popolazione adotta già dei modelli di consumo individuale che in termini di impronta di carbonio sono dieci volte maggiori di quelli della metà più povera della popolazione. In Brasile, uno dei pochi Paesi del G20 che negli ultimi anni ha cominciato a ridurre gli scioccanti livelli di disuguaglianza<sup>17</sup>, il divario è di 8 a 1.

Le stime qui presentate si basano sugli ultimi dati pubblici disponibili che risalgono all'incirca al 2007/8. Da allora, sia i redditi sia le emissioni dei cittadini più ricchi di questi paesi sono cresciuti (sebbene la vastità della popolazione di paesi come Cina e India comporta che i cambiamenti non possono ancora essere stati radicali). Senza azioni ambiziose per affrontare queste disparità e abbassare il livello di emissioni in questi paesi, non solo sarà sempre più difficile eliminare la povertà estrema<sup>18</sup> ma sarà anche impossibile limitare il surriscaldamento globale sotto la soglia di 1,5°C a cui si appellano più di 100 Paesi.

*La metà più povera della popolazione indiana (circa 600 milioni di persone) produce all'incirca tanto quanto il 10% più ricco della popolazione giapponese (circa 12 milioni di persone).*

*In Sud Africa, il 10% più ricco della popolazione adotta già dei modelli di consumo individuale che in termini di impronta di carbonio sono dieci volte superiori a quelli della metà più povera della popolazione. In Brasile il divario è di 8 a 1.*

### 3 Nella trappola di interessi di parte che si fondano su un'economia ad alto tasso di carbonio e profondamente iniqua

Sebbene i cittadini più ricchi possono e devono contribuire individualmente alla riduzione delle proprie emissioni rivedendo i loro modelli di consumo, indipendentemente dal paese in cui vivono, sarebbe comunque sbagliato demandare solo a loro la responsabilità di risolvere la crisi climatica, perché spesso le scelte sono influenzate da decisioni prese dai Governi e dal mercato. Sarebbe altrettanto sbagliato ritenere che un accordo debole a Parigi andrebbe a loro vantaggio.

Il ciclone Sandy, l'uragano Katrina, le siccità del 2010 e del 2012 negli Stati Uniti, la siccità in corso in California: sono tutti eventi che stanno avendo ripercussioni dirette sulla vita e sui bilanci bancari delle fasce più ricche della popolazione globale. In Europa ondate anomale di calore e alluvioni hanno provocato migliaia di morti e causato danni per milioni di euro. In Australia, gli incendi mettono a rischio migliaia di proprietà ogni anno. E persino coloro che finora non sono stati direttamente colpiti, percepiscono sempre di più l'influenza indiretta dei cambiamenti climatici sulla loro vita, come ad esempio l'aumento dei prezzi dei beni alimentari o l'aumento dei flussi migratori di persone costrette a lasciare le proprie case.

E sono gli stessi cittadini più ricchi che sempre di più riconoscono il problema. Molti di loro lo scorso anno sono scesi in piazza a New York unendosi ad una delle più imponenti marce per il clima a cui hanno partecipato oltre 400.000 persone. Mai come ora tanti cittadini si stanno attivando per chiedere l'adozione di un nuovo accordo sul clima a Parigi. Dall'Australia al Canada, tantissimi cittadini stanno firmando petizioni, rivedendo le loro scelte di consumo e cercando sempre più delle alternative.

Gli unici a beneficiare di azioni inadeguate sul clima sarebbero una ben più esigua cerchia di potenti che hanno interessi personali nel dare continuità ad un'economia globale ad alto tasso di carbonio e profondamente disuguale. È a queste lobby che i Governi riuniti a Parigi devono opporsi per il bene dei propri cittadini, dei più poveri, i meno responsabili e di gran lunga i più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico.

*Un accordo debole a Parigi non è minimamente negli interessi dei più ricchi che inquinano di più. Gli unici a beneficiare di azioni inadeguate sul clima sarebbero una ben più esigua cerchia di potenti con interessi personali nel dare continuità ad un'economia globale ad alto tasso di carbonio e profondamente disuguale.*

### **Box 3: I giganti globali dei combustibili fossili, mega profitti e “baroni miliardari del carbone”**

Le multinazionali dei combustibili fossili sono tra le imprese con i più alti profitti sulla terra – e dietro a marchi famosi si cela un club di miliardari del carbone. È un élite super ricca che ha tratto profitto da un business che provoca il cambiamento climatico le cui conseguenze le stanno pagando a caro prezzo le fasce più povere e vulnerabili della popolazione mondiale.

Dalla conferenza di Copenaghen del 2009 ad oggi, il numero di miliardari della lista Forbes con interessi connessi ai combustibili fossili è aumentato da 54 del 2010 a 88 del 2015. In questi anni l'ammontare delle loro ricchezze personali è aumentato da 200 miliardi di dollari a oltre 300 miliardi di dollari.<sup>19</sup>

L'industria dei combustibili fossili è quella che verrebbe maggiormente colpita da una regolamentazione più stringente sul clima. Non sorprende quindi che questo settore spenda milioni di dollari ogni anno per fare lobby sui Governi cercando di condizionarne l'operato, assicurandosi di poter continuare ad inquinare e proteggere così i loro profitti.

Soltanto per attività di lobby a livello UE, questo settore dichiara di spendere 44 milioni l'anno, circa 120.000 Euro al giorno. Negli Stati Uniti, nel 2013, l'industria estrattiva ha speso circa 157 milioni di dollari per attività di lobby, oltre 430.000 dollari al giorno, ovvero 24.000 dollari all'ora. A confronto, secondo i dati dell'Overseas Development Institute e dell'Oil Change International, l'intero settore delle energie alternative spende annualmente tanto quanto i due maggiori giganti del petrolio. Poiché questi sono dati auto-dichiarati dalle stesse aziende in relazione alle loro attività di lobby a Washington e a Bruxelles, è evidente che si tratta solo della punta dell'iceberg.<sup>20</sup>

Questi ingenti investimenti sono chiaramente orientati a condizionare le scelte politiche e i processi legislativi. Un elemento chiave della strategia sta nei sussidi e nelle agevolazioni fiscali ottenute dal settore dei combustibili fossili, di gran lunga superiori, come dimostrato dall'OCSE, rispetto al supporto che invece riceve il settore delle energie rinnovabili.

Il Governo degli Stati Uniti concede 5,1 miliardi di dollari ogni anno in deduzioni fiscali per l'esplorazione di nuovi giacimenti. Ogni anno, nella legge finanziaria, il Presidente Obama ha cercato di abrogare alcune delle più generose agevolazioni fiscali, ma è stato bloccato dal Congresso i cui membri dipendono in larga misura dalle donazioni dell'industria dei combustibili fossili. Gli Stati Uniti sono attualmente il maggior produttore mondiale sia di petrolio sia di gas, prima ancora di Arabia Saudita e Russia.<sup>21</sup>

*L'industria dei combustibili fossili dichiara di spendere 44 milioni di euro l'anno per fare lobby sull'UE a Bruxelles – circa 120.000 euro al giorno. Negli Stati Uniti nel 2013 l'industria estrattiva ha speso oltre 430.000 dollari al giorno, ovvero 24.000 dollari all'ora per attività di lobby.*

## 4 Raccomandazioni: a Parigi un accordo sul clima per i più poveri, meno responsabili e più vulnerabili ai cambiamenti climatici

Sebbene Parigi sia solo una parte del pacchetto di misure necessarie per far fronte alle crisi interconnesse che riguardano la disuguaglianza economica e il cambiamento climatico, è di fondamentale importanza che questo vertice segni un passo significativo verso la giustizia climatica a tutela degli interessi dei più poveri, ovvero di quelle persone che contribuiscono meno al livello di emissioni ma al contempo sono le più esposte agli impatti del cambiamento climatico, ovunque esse vivano. Ciò significa che l'accordo deve, come minimo, soddisfare i seguenti quattro criteri:

### **1. L'accordo assicura un'equa riduzione delle emissioni lasciando ancora aperta la possibilità di mantenere il surriscaldamento globale entro la soglia di 1,5°C?**

- L'accordo include un meccanismo di revisione che assicuri un equo incremento dei tagli alle emissioni promessi dai Paesi (INDCs) entro il 2020, e da lì in poi ogni cinque anni?
- L'accordo include un obiettivo globale di mitigazione di lungo termine per l'eliminazione delle emissioni da combustibili fossili e la promozione del 100% di energia rinnovabile, con accesso universale, entro gli inizi della seconda metà del secolo? Si sono impegnati i Paesi sviluppati a procedere più velocemente nell'eliminazione delle emissioni da loro prodotte e a dare il necessario supporto finanziario a quei Paesi in via di sviluppo che pure necessitano di procedere nella stessa direzione?

### **2. L'accordo implica un aumento significativo di risorse per l'adattamento climatico?**

- L'accordo include un piano collettivo su obiettivi di finanza climatica di cui almeno il 50% proveniente da risorse pubbliche (o almeno 35 miliardi di dollari l'anno) dedicate all'adattamento entro il 2020 come parte di una chiara road-map verso l'impegno di mobilitare 100 miliardi di dollari l'anno?
- L'accordo include nuovi target quinquennali di finanza climatica tanto per azioni di adattamento quanto per azioni di mitigazione nel post-2020, definendo un livello di ambizione del target per l'adattamento commisurato al livello globale di ambizione per la mitigazione?
- L'accordo include un impegno per un significativo aumento di risorse per il Fondo Verde per il Clima a partire dal suo primo rifinanziamento del 2017 e nell'immediato assicura risorse per il Fondo di Adattamento e il Fondo per i Paesi meno sviluppati per l'adattamento di quei paesi e di quelle comunità, comunemente a forte prevalenza femminile, che sono più vulnerabili?
- L'accordo include un impegno volto a stabilire fonti innovative di finanza per l'adattamento climatico che possano porre fine alla distorsione dei fondi dell'aiuto pubblico allo sviluppo e garantire invece

un gettito proveniente dalla Tassa europea sulle Transazioni Finanziarie e dal mercato delle emissioni UE (EU Emission Trading Scheme)

**3. L'accordo riconosce la necessità di prevedere, come elemento a sé stante e distinto dall'adattamento, un meccanismo che affronti le perdite e i danni derivanti dagli impatti del cambiamento climatico là dove non è più possibile intervenire con l'adattamento?**

**4. L'accordo pone al centro dell'implementazione delle politiche climatiche il rispetto dei diritti umani, la promozione della parità di genere e assicura processi di giusta transizione per i lavoratori e le comunità?**

## NOTE

- 1 La stima delle emissioni presentate in questo rapporto si riferisce alle emissioni da consumi individuali piuttosto che dalla produzione nazionale e si basa sulle stime delle emissioni da consumi nazionali fornite da Glen Peters del Center for International Climate and Environmental Research di Oslo. Complessivamente i consumi individuali incidono fino al 64% delle emissioni globali nel dataset di Peters, con il restante 36% da attribuire ai consumi dei Governi, agli investimenti (p.e. in infrastrutture) e al trasporto internazionale. Uno studio simile di Chancel e Piketty utilizza lo stesso dataset ma ipotizza che i consumi del Governo e gli investimenti possono anche essere attribuiti ai consumi individuali in quanto beneficiari ultimi e arriva comunque a risultati molto simili. Pertanto, sebbene le stime di Oxfam siano strettamente connesse alla percentuale di emissioni globali associate ai consumi individuali, esse sono comunque un indicatore significativo della quota di tutte le emissioni globali.
- 2 *Forbes*, Billionaires list, disponibile su <http://www.forbes.com/billionaires/list/#tab:overall>  
I dati annuali sono estrapolati dalla lista pubblicata a marzo di ogni anno. I miliardari sono stati classificati secondo i loro interessi o attività di business nel settore dei combustibili fossili se la descrizione della fonte di ricchezza è connessa a questo settore. In alcuni casi la fonte di ricchezza è esplicitamente dichiarata come "petrolio", "carbone", "gas", o settori a valle e a monte come "raffinazione del petrolio", "oleodotti". In altri casi il nome dell'azienda, come ad esempio Lukoil, un'azienda russa, diventa indicativo. Alcuni miliardari hanno interessi in più di un settore, incluso il settore dei combustibili fossili. Questi individui non sono sempre gli stessi nell'arco del tempo; alcuni possono entrare ed altri uscire da questa élite di anno in anno. I valori sono espressi in "Money of the Day" per ciascun anno, in base al tasso di cambio in US\$. Gli importi sono stati aggiustati secondo l'inflazione.
- 3 L. Chancel and T. Piketty (2015) 'Carbon and Inequality from Kyoto to Paris: Trends in the global inequality of carbon emissions (1998-2013) and prospects for an equitable adaptation fund', <http://piketty.pse.ens.fr/files/ChancelPiketty2015.pdf>
- 4 Il totale delle emissioni globali associate ai consumi delle famiglie nel 2007 è stato di 17.187.821,112 tCO<sub>2</sub>. Il top-10% della popolazione più ricca del mondo ha una produzione di emissioni pro-capite pari a 17.60 tCO<sub>2</sub> ed il totale delle emissioni è di 8.431.448,890 tCO<sub>2</sub>. Invece, il 50% della popolazione più povera del mondo ha una produzione di emissioni pro-capite pari a 1.57 tCO<sub>2</sub> ed il totale delle emissioni è di 1.791.265,686 tCO<sub>2</sub>. La media pro-capite delle emissioni del top-10% è perciò 11 volte maggiore della media di emissioni del 50% più povero e il totale delle emissioni del top-10% è circa 5 volte superiore al totale delle emissioni del 50% più povero. Si veda la [nota tecnica](#) per una spiegazione più esaustiva della metodologia e dei risultati.
- 5 Poiché non riteniamo che il nostro approccio sia sufficientemente solido al livello di decile, abbiamo stimato le emissioni associate ai consumi dell'1% più ricco sulla base del 10% più ricco dei cittadini negli Stati Uniti che costituisce all'incirca la metà del 1% globale.
- 6 Si veda nota 5.
- 7 La mappa della vulnerabilità climatica è riprodotta da Wheeler, David (2011) 'Quantifying Vulnerability to Climate Change: Implications for adaptation finance' <http://www.cgdev.org/page/mapping-impacts-climate-change>. Dati i paesi mancanti dal modello redditi/emissioni utilizzato da Oxfam, la dimensione della popolazione per paese che appartiene al 50% più povero della popolazione è stimato come coloro che vivono al di sotto di 4,40 \$ giorno nel 2011 (PPP), in base ai dati della Banca Mondiale secondo cui circa il 50% della popolazione nei paesi in via di sviluppo vive al di sotto di questo livello di reddito – stima basata principalmente su dati di consumo. Il valore di 4,40 \$ al giorno nel 2011 PPP è di circa 2,80 \$ nel 2005 PPP, o 1022 \$ l'anno. La mappa e queste stime sono puramente indicative del tipo di paesi dove il 40% più povero della popolazione vive, e la dimensione delle emissioni di carbonio associate.
- 8 S. Hallegatte et al. 'Shock Waves: Managing the impacts of climate change on Poverty', <https://openknowledge.worldbank.org/bitstream/handle/10986/22787/9781464806735.pdf>
- 9 C. Pettengell (2015) 'Africa's Smallholders Adapting to Climate Change: The need for national governments and international climate finance to support women producers', <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/africas-smallholders-adapting-to-climate-change-the-need-for-national-governmen-579620>
- 10 'Rising Seas Disproportionately Threaten Gulf's Poorest', <http://assets.climatecentral.org/pdfs/SLR-PressRelease-LA-MS-AL.pdf>
- 11 D. Baussan (2015) 'Social Cohesion: The Secret Weapon in the Fight for Equitable Climate Resilience', Center for American Progress, <https://www.americanprogress.org/issues/green/report/2015/05/11/112873/social-cohesion-the-secret-weapon-in-the-fight-for-equitable-climate-resilience/>
- 12 A. Ratcliff (2014) 'Hot and Hungry: How to stop climate change derailing the fight against hunger', <https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/mb-hot-hungry-food-climate-change-250314-en.pdf>
- 13 Si veda ad esempio: <http://www.robertstavinsblog.org/2012/03/16/if-the-durban-platform-opened-a-window-will-india-and-china-close-it/>
- 14 Si veda ad esempio: <http://www.bbc.com/news/science-environment-29239194>

- 15 Se ipotizziamo che la proporzione tra emissioni da consumi e emissioni da produzioni, la percentuale di emissioni associate ai consumi nazionali attribuibili ai modelli di consumo individuale e la distribuzione di reddito siano oggi allo stesso livello del 2007, allora la media di emissioni del 10% più ricco della popolazione cinese potrebbe essere cresciuta da 4,7 a 5,9 tCO<sub>2</sub>, a confronto della media delle emissioni del 10% più ricco dei cittadini statunitensi stimata a 50 tCO<sub>2</sub> sulla base dei dati del 2007/8. Sebbene vi siano delle differenze nelle metodologie usate, Chancel e Piketty stimano che il 10% del top-10% tra coloro che emettono di più provengono dalla Cina. Questo significa che circa il 5% della popolazione cinese è tra il top-10% di coloro che inquinano di più a livello globale (a confronto di circa il 70% dei cittadini statunitensi) e che il top-10% di coloro che inquinano di più in Cina sono con alta probabilità decisamente meno dei top-10% presenti nei Paesi OCSE (da notare che le analisi di Chancel e Piketty illustrano i risultati in termini di top-10% di coloro che inquinano di più, mentre in questa pubblicazione noi guardiamo al top-10% della popolazione più ricca, sebbene ci sono molte sovrapposizioni nei risultati).
- 16 La più alta proporzione dei più poveri a livello mondiale vive nei Paesi a medio reddito, si veda [http://www.cgdev.org/files/1424922\\_file\\_Sumner\\_brief\\_MIC\\_poor\\_FINAL.pdf](http://www.cgdev.org/files/1424922_file_Sumner_brief_MIC_poor_FINAL.pdf)
- 17 Si veda per esempio: <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/for-richer-or-poorer-the-capture-of-growth-and-politics-in-emerging-economies-578757>
- 18 Si veda per esempio: [https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file\\_attachments/cr-even-it-up-extreme-inequality-291014-en.pdf](https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/cr-even-it-up-extreme-inequality-291014-en.pdf)
- 19 *Forbes* Billionaires List, op cit.
- 20 H. Stoddart and L. Prieg, 'Food, Fossil Fuels and Filthy Finance', <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/food-fossil-fuels-and-filthy-finance-332741>
- 21 E. Bast et al. (2014) 'The Fossil Fuel Bailout: G20 subsidies for oil, gas and coal exploration', <http://priceofoil.org/content/uploads/2014/11/G20-Fossil-Fuel-Bailout-Full.pdf>

## OXFAM

[www.oxfam.org](http://www.oxfam.org)

Oxfam è una confederazione internazionale di 18 organizzazioni che lavorano insieme in 92 paesi: sviluppo, emergenza e campagne di opinione contro l'ingiustizia della povertà nel mondo

Oxfam America ([www.oxfamamerica.org](http://www.oxfamamerica.org)), Oxfam Australia ([www.oxfam.org.au](http://www.oxfam.org.au)), Oxfam Brasil ([www.oxfam.org.br](http://www.oxfam.org.br)), Oxfam-in-Belgium ([www.oxfamsol.be](http://www.oxfamsol.be)), Oxfam Canada ([www.oxfam.ca](http://www.oxfam.ca)), Oxfam France ([www.oxfamfrance.org](http://www.oxfamfrance.org)), Oxfam German ([www.oxfam.de](http://www.oxfam.de)), Oxfam GB ([www.oxfam.org.uk](http://www.oxfam.org.uk)), Oxfam Hong Kong ([www.oxfam.org.hk](http://www.oxfam.org.hk)), Oxfam India ([www.oxfamindia.org](http://www.oxfamindia.org)), Intermon Oxfam ([www.intermonoxfam.org](http://www.intermonoxfam.org)), Oxfam Ireland ([www.oxfamireland.org](http://www.oxfamireland.org)), Oxfam Italy ([www.oxfamitalia.org](http://www.oxfamitalia.org)), Oxfam Japan ([www.oxfam.jp](http://www.oxfam.jp)), Oxfam Mexico ([www.oxfammexico.org](http://www.oxfammexico.org)) Oxfam New Zealand ([www.oxfam.org.nz](http://www.oxfam.org.nz)) Oxfam Novib ([www.oxfamnovib.nl](http://www.oxfamnovib.nl)), Oxfam Quebec ([www.oxfam.qc.ca](http://www.oxfam.qc.ca))

[www.oxfam.org](http://www.oxfam.org)



**OXFAM**